

Beatrice Stasi

Svevo la bugia e altro:  
da *L'impiegato Schmitz* a *Eutanasia della critica*

Prendere in prestito, per il titolo di un intervento sullo Svevo di Lavagetto, la struttura triadica che scandisce il titolo di un suo volume in cui l'indice dei nomi registra solo quattro occorrenze per l'autore triestino, vuol dire scommettere sulla possibilità di riconoscere e inseguire, nella macchina interpretativa complessiva del suo lavoro critico, una «funzione Svevo» che non si limita ad accentrare l'attenzione del critico come privilegiato e frequente oggetto di analisi, ma arriva a suggerirgli approccio e metodo per altre possibili analisi.

Così la prima delle tre citazioni di Svevo all'interno di *Freud la letteratura e altro* (anno 1985)<sup>1</sup> serve al critico per concludere il primo capitolo del libro – centrato sulla segreta vocazione letteraria che il giovane Freud confessa in una lettera alla sua fidanzata – attraverso un parallelo, lampante e puntuale, con un analogo atteggiamento di Svevo nel periodo della scrittura clandestina, anche in quel caso confessata alla moglie con l'ingiunzione di «– per l'amor di Dio – non parlarne a nessuno».<sup>2</sup> La frizione (in assenza di segni interpuntivi) tra Freud e letteratura che fa scoccare la scintilla del titolo per l'intero volume non solo produce evidentemente (nell'elegante funzionalità dell'architettura narrativa tipica della scrittura saggistica di Lavagetto) la collocazione e l'utilità di un primo capitolo focalizzato sull'incontro tra i due protagonisti del libro, ma genera anche, in maniera forse inconsapevole, il richiamo sulla scena di una comparsa destinata, come si è anticipato, a spuntare in pochissime altre scene. Pure, quella comparsa condivide con Freud lo stesso disagio nei confronti di «tentazioni letterarie» considerate fuorvianti rispetto al proprio status sociale e professionale e aveva perciò avuto il merito di focalizzare già da una decina di anni<sup>3</sup> l'interesse del critico sul contrasto interno alla sua duplice proiezione nel personaggio dell'impiegato e in quello del letterato, oltre che sulla necessità di una chiave di lettura in grado di riconoscere e interpretare la centralità della psicanalisi come «materiale di costruzione»<sup>4</sup> per il suo romanzo più famoso, illuminando così una convergenza di istanze e metodi alla base tanto dell'esercizio letterario sveviano

<sup>1</sup> Mario Lavagetto, *Freud la letteratura e altro*, Torino, Einaudi, 1985. L'indice dei nomi ne segnala, come si è detto, quattro, ma la seconda occorrenza è una semplice nota con il preciso riferimento bibliografico per la citazione inserita nella prima.

<sup>2</sup> Ivi, p. 13.

<sup>3</sup> Id., *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>4</sup> La formula, già presente nelle pagine sveviane di *La cicatrice di Montaigne* (Torino, Einaudi, 1992, p. 187) sarà ripresa in una interessante intervista a Massimiliano Tortora, in occasione dell'uscita dell'edizione delle opere di Svevo nella collana «I Meridiani» della Mondadori (*Svevo, la psicoanalisi, la crisi della critica. Intervista a Mario Lavagetto*, a cura di Massimiliano Tortora, in «Allegoria», a. XVII, n.s., 2005, nn. 50-51, pp. 163-175, p. 167).

quanto di quello psicanalitico freudiano. Rispetto alla programmata e intrigante anonimia del terzo incomodo «altro» – messo dallo scrittore Lavagetto sotto i riflettori del titolo dal suo già segnalato ricorso alle risorse della tensione narrativa –, Svevo si presenta dunque nelle prime pagine del saggio come l'imprescindibile catalizzatore che ha accelerato e anticipato i tempi della reazione chimica tra Freud e la letteratura all'origine dell'inconfondibile combinazione cromosomica caratterizzante il lavoro del Lavagetto critico.

Anche la seconda apparizione di Svevo, vieppiù marginale, sembra confermare questa sua funzione. In un capitolo centrato sulla convergenza tra psicanalisi e costruzione narrativa (*Il racconto del paziente*), nel passaggio dall'inevitabile deformazione alla quale il resoconto del sogno sottopone il sogno stesso a quella prodotta dalla menzogna, che per essere sostenibile deve fondarsi su una cognizione della verità,<sup>5</sup> una delle poche note non riservate a mere informazioni bibliografiche propone come esempio il caso più o meno clinico di Zeno Cosini:

È basandosi su una simile «consapevolezza analitica» che Svevo ha costruito il racconto di Zeno Cosini: la menzogna non nasce dall'attrito con una «realtà esterna», ma per progressiva disgregazione di ogni interna coerenza. Zeno non sa abbastanza cose per costruire una menzogna che tenga.<sup>6</sup>

Nello spazio costituzionalmente accessorio di una nota, Zeno Cosini è dunque convocato come esempio di una falsificazione che, non potendo essere scoperta e denunciata attraverso una inchiesta nel mondo del reale,<sup>7</sup> si manifesta solo dall'interno, per le contraddizioni e i lapsus che la tradiscono senza peraltro rivelare nulla di sicuro sull'inattinguibile verità esterna. Di là, però, da questo esempio relegato in nota, importa notare come la citazione freudiana scelta per illuminare l'appiattimento bidimensionale del sogno sulle parole che lo raccontano («basta stabilire che come sogno debba valere precisamente ciò che il sognatore racconta, a prescindere da tutto ciò che egli può avere dimenticato o modificato nel ricordo»)<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Interessante notare come in questo caso Lavagetto si appoggi su una citazione dal Lacan lettore di Freud: «il faut savoir bougrement de choses pour arriver à soutenir un mensonge» (Jacques Lacan, *Le séminaire. Livre I, Les écrits techniques de Freud*, Paris, Seuil 1975, p. 289, cit. in Mario Lavagetto, *Freud la letteratura e altro*, cit., p. 201).

<sup>6</sup> Ivi, p. 209n.

<sup>7</sup> «E dove, in quale città, in quale tempo potremo compiere, come il dottor S., indagini tali da obbligare Zeno a dire, se non la verità, almeno: “Ho mentito”?», come conclude il capitolo *Confessarsi è mentire* in Id., *La cicatrice di Montaigne*, cit., p. 193; o, se si preferisce la formulazione più tecnica e filosofica dell'omonimo capitolo nel precedente *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, cit., p. 106: «Ma l'abilità di Svevo consiste anche nell'aver costretto il lettore a dimettere ogni illusione referenziale, sottolineando il carattere fittizio del testo, spingendolo nelle più clamorose e decisive contraddizioni, smontando di volta in volta il proprio personaggio e dimostrando che la sua coscienza è anche una forma di non-coscienza o, se si preferisce, una coscienza del vuoto che viene riempito pian piano, pagina dopo pagina, dal testo: ma il fondo del romanzo è “bucato” e il vuoto si riproduce continuamente; appena cerchiamo di inchiodare la confessione di Zeno a una verità, ci accorgiamo dei sacrifici e delle riduzioni che sono stati necessari per ottenerla e che la mandano in frantumi. Svevo ci ha continuamente segnalato la presenza di una verità dietro la parola e, nello stesso tempo, ci ha ricordato che non disponiamo di nient'altro che della parola».

<sup>8</sup> Id., *Freud, la letteratura e altro*, cit., p. 201: la citazione è dalle *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, apparse nel 1917, ma che potrebbero essere, anche secondo lo stesso Lavagetto, quelle «celebri prelezioni» che in *Soggiorno londinese* Svevo ammette di avere conosciuto «appena nel '16» (Id., *Cronologia*, in Italo Svevo, *Teatro e saggi*, a cura di Federico Bertoni, in Id., *Tutte le opere*, edizione diretta da Mario Lavagetto, p. LXXIX).

possa essere accostata al modo in cui Zeno presenta il racconto di sé prodotto per le sorelle Malfenti:

Eppure in gran parte quelle storielle erano vere. Non so più dire in quanta parte perché avendole raccontate a tante altre donne prima che alle figlie del Malfenti, esse, senza ch'io lo volessi, si alterarono per divenire più espressive. Erano vere dal momento che io non avrei più saputo raccontarle altrimenti.<sup>9</sup>

Non essendo un saggio su Svevo, *Freud la letteratura e altro* non aggiunge questa plausibile voce al già ricco e all'epoca sorprendente inventario dei contatti tra *Coscienza* e saggi freudiani proposto ne *L'impiegato Schmitz*, dove peraltro Lavagetto insegue programmaticamente, più che i debiti espliciti, una «collaborazione [...] indiretta, più sottile e difficilmente accertabile»<sup>10</sup> - simile, forse, a quella con Svevo che si sta ora provando a inseguire nella stessa opera del critico. L'analogia qui rilevata tra il passo freudiano che accetta la riduzione del sogno al suo racconto e quello zeniano (più che sveviano) che dichiara la dipendenza della verità dalla sua narrabilità può in questa prospettiva aver facilitato lo scivolamento dell'esercizio critico di Lavagetto tanto verso una determinata interpretazione di Freud come proprio oggetto e strumento al tempo stesso, quanto verso la messa in scena letteraria della bugia, preparando la strada a *La cicatrice di Montaigne* come percorso di lettura che non solo riattraversa *La coscienza di Zeno* ma che dalla riflessione su quel romanzo sembra aver preso le mosse.<sup>11</sup> A legittimare il riconoscimento di una simile genesi per la tensione comparatistica e sempre induttivamente teoretica del lavoro critico lavagettiano è forse utile ricordare un passaggio nella prima pagina dei *Preliminari a Freud la letteratura e altro*:

le pagine che seguono – a differenza di quelle organizzatissime e ancora vitali di Ricœur – non pretendono di integrarsi in alcuna teoria generale della interpretazione. Sono i risultati di una lettura che, per necessità e partito preso, ha cercato di attenersi ai dati di una esperienza critico-letteraria: privilegiando alcuni itinerari e tornando, quasi ossessivamente, sugli stessi punti.<sup>12</sup>

Che poi in quel contesto il critico stesse rivendicando la concretezza analitica della propria esperienza critico-letteraria applicata non a uno scrittore come Svevo, ma a un filosofo e a un indubbio punto di riferimento teorico e metodologico come Freud rende non solo più stringente il vincolo di fedeltà a tale approccio per i suoi lavori sul narratore triestino, ma anche la possibilità di pensare che gli itinerari da lui privilegiati nell'opera del viennese e il loro tornare «quasi ossessivamente, sugli

<sup>9</sup> Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, edizione critica a cura di Beatrice Stasi, Edizione Nazionale dell'Opera Omnia, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 82.

<sup>10</sup> Mario Lavagetto, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, cit., p. 65.

<sup>11</sup> «A occuparmi della bugia sono arrivato quasi preterintenzionalmente, partendo dall'esplorazione di un territorio limitrofo, quello del lapsus, che mi aveva portato a cercare e a catalogare alcune delle innumerevoli, minuscole cicatrici disseminate sulla superficie di un'opera letteraria», dichiara Lavagetto in apertura della sua *Quasi una premessa (La cicatrice di Montaigne)*, cit., p. IX: la caccia ai lapsus come indizi delle bugie di Zeno ha un peso troppo forte nell'economia de *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo* per non ipotizzare che la lettura critica della *Coscienza* sia stata l'esperienza empirica alla base di quella successiva ricognizione sistematica e conseguente assestamento teoretico.

<sup>12</sup> Mario Lavagetto, *Freud la letteratura e altro*, cit. p. 3.

stessi punti» potessero essere stati condizionati, se non suggeriti, da punti e itinerari già imposti alla sua attenzione dal suo precedente, anche quello ossessivo compulsare l'opera sveviana.<sup>13</sup>

Lavorando con piccoli indizi, come lo stesso critico ha insegnato a fare, si potrebbe così trovare una possibile eco (e anticipazione) nella *Coscienza* per le prime righe di un'altra, lunga citazione freudiana interna al capitolo *Il racconto del paziente*, che addita a un paziente immaginario la ben nota regola fondamentale da seguire nel suo «racconto»:

...una cosa prima che lei cominci. In un punto il suo racconto dovrà differenziarsi da una comune conversazione. Mentre lei di solito cerca, giustamente, di tenere fermo nella sua esposizione il filo del discorso e di ricacciare tutte le idee improvvise e i pensieri secondari che lo intralciano, per non saltare, come si dice, di palo in frasca, qui deve procedere in modo diverso.<sup>14</sup>

A tener stretto in mano il filo del suo discorso, invece, Zeno Cosini non sembra intenzionato a rinunciare, tanto da acquistare e leggere un libro di psicanalisi al cui interno, però, non sembra aver rilevato questo fondamentale consiglio:

Il dottore mi raccomandò di non ostinarmi a guardare tanto lontano. Anche le cose recenti sono preziose per essi e sopra tutto le immaginazioni e i sogni della notte prima. Ma un po' d'ordine pur dovrebb'esserli e per poter cominciare *ab ovo*, appena abbandonato il dottore che di questi giorni e per lungo tempo lascia Trieste, solo per facilitargli il compito, comperai e lessi un trattato di psico-analisi. Non è difficile d'intenderlo, ma molto noioso.<sup>15</sup>

Se ossessione di controllo e supponente giudizio limitativo sul fondamento scientifico della terapia («non difficile d'intenderlo, ma molto noioso») condannano al fallimento fin dal suo nascere la cura intrapresa da Zeno, il focus, a inizio di romanzo, sul progetto narrativo di questo particolare paziente, e sul suo carattere programmaticamente antitetico rispetto alle prescrizioni del padre della psicanalisi, coincide con quello che Lavagetto concentra proprio su quelle stesse prescrizioni rivolte a un paziente immaginario per orientarne il racconto. Non a caso il critico prolunga la citazione dal testo freudiano fino a includere concetti e immagini utili per inquadrare non solo *il racconto del paziente*, ma la narrazione *tout court*, come una similitudine col viaggio che permette a Lavagetto di definire quest'ultimo «uno dei modi più elementari e più antichi per organizzare il cronotopo narrativo».<sup>16</sup> Dal commento di questa similitudine può così prendere le mosse una riflessione sull'«atemporalità dell'inconscio», «refrattario ad ogni cronologia», in quanto «ogni

<sup>13</sup> Anticipando il riferimento all'opera di Lavagetto scelta come punto di arrivo di questo percorso, si potrebbe a questo proposito citare l'aneddoto ricordato nelle sue pagine conclusive sulla necessità per un aspirante poeta di imparare a memoria mille poemi antichi e poi dimenticarli prima di essere autorizzato a cominciare a comporre dei versi: per raccontare la lunga fedeltà a Svevo di Lavagetto si sono per questo cercati indizi in opere in cui Svevo sembra apparentemente dimenticato o quanto meno trascurato, comparando solo di scorcio (Mario Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 76-77).

<sup>14</sup> Mario Lavagetto, *Freud la letteratura e altro*, cit., p. 202: la citazione questa volta è da *Zur Einleitung der Behandlung*, pubblicato nel 1913.

<sup>15</sup> Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 5.

<sup>16</sup> Mario Lavagetto, *Freud la letteratura e altro*, cit., p. 202.

sequenza cronologicamente ordinata apparirà a Freud come un segnale di inautenticità, come il prodotto di un apparato di censure che tendono a schermare e a trasformare “il discorso dell’altro”». <sup>17</sup> In questa prospettiva, per quell’attitudine del lettore a «colmare tutti *gli* spazi, *gli* interstizi, *i* vuoti temporali e di significazione che costellano ogni tipo di discorso», <sup>18</sup> sarà fin troppo facile inventare un filo conduttore per introdurre l’ultimo esplicito riferimento a Svevo di questo libro:

E quando Robbe-Grillet, scoprendo in Svevo un predecessore del *Nouveau-Roman*, parla del suo tempo malato, indica (anche se non lo dice) proprio quello che è il debito maggiore contratto dalla *Coscienza di Zeno* nei confronti della psicoanalisi, e cioè il mescolarsi di narrazione tematica e narrazione cronologica, il disintegrarsi di ogni legame fondato sulla complementarità immediata tra successione e causa: lo svolgimento lineare risulta disgregato dal principio di sovra-determinazione, dall’espandersi reticolare di ogni segmento. <sup>19</sup>

A distanza di tre capitoli e una cinquantina di pagine, la riflessione sul tempo fa nuovamente sbocciare «grandemente alla chetichella» (per citare il primo che se ne è accorto!<sup>20</sup>) un riferimento al peculiare alternarsi di piani temporali nella *Coscienza*, già oggetto di attenzione ne *L’impiegato Schmitz*, dove è possibile trovare una formulazione in parte identica a quella proposta in *Freud la letteratura e altro*: anche in questo caso, dunque, l’analisi del testo sveviano sembra aver messo in moto una macchina interpretativa che da un lato si muove fin da subito su ingranaggi freudiani e dall’altro innesta una riflessione originale su quegli stessi ingranaggi, con un produttivo e frequente scambio di ruolo tra oggetto e strumenti del lavoro critico. All’uso esplicito e programmatico di Freud per leggere Svevo sembra dunque affiancarsi e sovrapporsi un uso implicito, riflesso e dunque non sempre necessariamente consapevole, di Svevo per rileggere Freud, nella misura in cui per entrambi può essere considerata appropriata la definizione di «formidabile sceneggiatore di problemi letterari»<sup>21</sup> applicata da Lavagetto a Henry James in quell’*Eutanasia della critica* che si presenta, per i contenuti più che per la data, come una sorta di testamento spirituale. Nel libello, Svevo è nominato solo una volta, ma il passo delle *Confessioni del vegliardo* citato proietta narrativamente (o, per citare lo stesso *Vegliardo*, letteraturizza) la congiuntura storico-culturale che genera e anima (anche polemicamente) il libello stesso:

Aggredita, circondata, minacciata nella sua sopravvivenza [...], la critica letteraria ha reagito – come dicevo – rinserrando le fila e chiudendosi in sé: specializzandosi, producendo libri e saggi che hanno come pubblico potenziale altri critici letterari (che raramente li leggono) o studenti che li fotocopiano, talvolta li studiano e quasi sempre li dimenticano. Poco male, forse, se all’operazione presiedesse lo spirito ironico che

<sup>17</sup> Ivi, p. 203.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Ivi, p. 253.

<sup>20</sup> Lettera di James Joyce a Italo Svevo del 30 gennaio 1924, in Italo Svevo, *Carteggio con James Joyce, Eugenio Montale, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Valerio Jahier*, a cura di Bruno Maier, Milano, Dall’Oglio, 1965, p. 29.

<sup>21</sup> Mario Lavagetto, *Eutanasia della critica*, cit., p. 69.

accompagnava il vecchio Zeno Cosini al momento di rimettersi a scrivere: «Se una parte dell'umanità si ribellerà e rifiuterà di leggere le elucubrazioni dell'altra, tanto meglio. Ognuno leggerà se stesso».<sup>22</sup>

Per quanto la citazione sia lasciata cadere quasi di passaggio, con quel cenno a uno «spirito ironico» che sembra ridurla a un rinvio di alleggerimento, l'*incipit* delle *Confessioni di un vegliardo* propone una riflessione sulle ragioni primarie dello scrivere (e del leggere) che anticipa (o risponde?) l'urgenza emergenziale fronteggiata fin dal titolo in *Eutanasia della critica*. Se anche nelle cento pagine scarse di questo saggio è possibile riconoscere, sviluppati e valorizzati, altri spunti, non espliciti, riconducibili a Svevo (e, ovviamente, al lavoro critico di Lavagetto su Svevo),<sup>23</sup> è lecito supporre che la stessa, imponente operazione editoriale portata a termine in quegli anni dal critico, con la direzione, per la collana dei «Meridiani», dell'edizione di *Tutte le opere* di Svevo, possa e voglia essere riconosciuta come la risposta concretamente operativa alla crisi del critico come mediatore culturale dalla quale il libello ha tratto la sua drammatica ispirazione. Perché, se il pericolo è rappresentato dal fuoco incrociato di un esercizio critico autoreferenziale al limite dell'autismo da un lato, e dall'altro da strategie di commercializzazione che svendono i testi in una logica *low cost* disposta a tagliare le spese necessarie per un apparato che ne renda possibile una ricezione adeguata, l'edizione diretta da Lavagetto ha rappresentato, in quel momento storico, la scommessa, coraggiosa e vinta, sulla riproposizione e definitiva canonizzazione di un classico della letteratura italiana attraverso impegnative soluzioni editoriali funzionali al raggiungimento di target di pubblico e livelli di fruizione diversi. La scelta, tutt'altro che scontata, di affiancare apparato genetico e commento puntava, infatti, sulla possibilità di offrire contemporaneamente al lettore specialista gli strumenti necessari per un lavoro critico sul testo fino a quel momento non disponibili per Svevo, e al lettore comune le coordinate culturali per inquadrare e discretamente orientare la sua lettura, arricchendola di senso. In questa prospettiva, sarà dunque lecito scegliere, per chiudere questo percorso programmaticamente periferico sugli studi sveviani di Lavagetto, che non a caso si è trovato a intersecare snodi centrali nella strada maestra della sua complessiva avventura critica, metodologica e teorica, una citazione tratta da una delle ultime pagine della sua *Eutanasia*:

Imparare a vedere in che modo, secondo quali procedure, accettando quali regole o infrangendole, con quali trucchi e stratagemmi congiunturali, con quali calcoli, seguendo quali percorsi, con quali ripensamenti e con quante correzioni, con quali miracoli di ingegneria e accorgimenti strategici un autore ha edificato la propria opera, non impoverisce in alcun modo il piacere elementare della lettura: lo integra, lo rende meno aleatorio e più articolato, pluridimensionale ed enigmatico.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>23</sup> Basterebbe rileggere alcune citazioni foucaultiane sul rapporto tra scienza e psicanalisi (ivi, pp. 29-30) e verità e menzogna (ivi, p. 41) o il passo relativo alla distinzione tra io empirico e io estetico (p. 45), per limitarsi a qualche esempio.

<sup>24</sup> Ivi, p. 86.